

Il tumore al cervello sconfitto dopo una guerra di 10 anni. “Alla morte ci ho pensato anche in modo sbagliato: farla finita sarebbe stato un atto da vigliacchi ed egoistico”

Giuseppe, quando la malattia ti cambia la vita e apre nuovi orizzonti di vita

“Non bisogna abbattersi e avere fede, perché lassù c'è chi ci ama e ci protegge”

Ha dovuto fare i conti con una malattia difficile, ha subito diversi interventi al cervello, “in una guerra durata dieci anni”, ma alla fine ce l'ha fatta.

Giuseppe Murru è nato il 7 settembre 1964 a Torino, da sempre vive a Canale d'Alba: “Mio papà, muratore, è mancato il 20 settembre: lavorava in cantiere per una impresa di Canale: Mia mamma ha sempre fatto la casalinga. Ho studiato da geometra e dal 1990 conduco sono il titolare di uno studio professionale”.

Cosa le è successo?

“Nel 2004, ho iniziato ad avere strane sensazioni di sdoppiamento della mia persona. Percepivo tutto ampliato: spazi, colori, suoni ... e pensavo sovente: “Ma che diavolo mi sta succedendo?”.

Mai avrei pensato ad una cosa così grave: era un tumore al cervello (oligodendroglioma, nella zona fronte temporale destra, non omogeneo e con troppe ramificazioni, per essere asportato con un solo intervento chirurgico)”.

Quando ha avuto la certezza della gravità della situazione?



“Solo dopo tanti accertamenti e svariati esami, allora sì che quel momento ho cominciato a pensare: “E adesso cosa faccio a 40 anni

con una moglie e due figli?”. Anche i miei familiari hanno iniziato a disperarsi: mi hanno riferito che mio padre parlando di me con chi gli

chiedeva informazioni sulla mia salute, piangeva sotto i portici di Canale”.

Quanto è durato l'iter della guarigione?

“È stato lunghissimo, tutto è iniziato nel 2004, le ultime somministrazioni terapeutiche sono state nel 2013, dopo tre interventi chirurgici (e il terzo doppio per sopraggiunte complicazioni)”.

Ora come sta?

“Ritengo di essere guarito, nell'ultima visita di controllo la dottoressa Roberta Rudà di Torino era molto contenta delle mie condizioni di salute. Però nemmeno in questa occasione sono riuscito a farle dire: “Giuseppe, sei guarito”, forse è una costanza di qualunque medico!”.

La sua esperienza con la Sanità?

“Sono stato molto fortunato perché fin da subito ho avuto a che fare con medici di altissimo livello, sia sotto l'aspetto umano ma soprattutto professionale. Per questo un grandissimo grazie lo devo al professor Bello (neurochirurgo Milano) che ha aperto la mia testa più volte e alla dottoressa Rudà delle Molinette di Torino, che mi ha seguito: non è un caso se

entrambi sono spesso a Boston in qualità di relatori nei convegni di medicina neuro oncologica”.

La malattia l'ha cambiata?

“Io sono molto credente, ho imparato ad esserlo, o meglio lo sono diventato più di prima. Tra la seconda e terza operazione, in piena estate, ho avuto un periodo seppur breve di enorme sconforto, in casa nulla funzionava, e al lavoro ancor peggio. La situazione mi portava a pensare al peggio, a chiedere una pistola a un amico e a chiudere per sempre questa storia complicata ... Se non che una sera, come succedeva spesso, dopo aver parlato con Gesù per circa mezz'ora, gli ho chiesto: “Se mi ascolti, dammi un segno!”, e dopo un istante ho visto scendere una stella cadente. Fra me ho pensato: “Gesù mi ha risposto” e sono scoppiato a piangere provando una gioia immensa! Dopo appena cinque minuti, rientra mio figlio a casa, e gli chiedo: “Thomas fammi un piacere, inginocchiati vicino a me dalla ringhiera e recitiamo insieme un Padre Nostro”. Lui mi accontenta. È stata l'emozione più grande,

più forte che abbia mai provato in vita mia!”.

Cosa le ha insegnato questa vicenda difficile?

“Ho capito che non bisogna aver paura delle visite mediche per il timore che ci trovino qualcosa, io fino a 40 anni quasi non ho conosciuto il medico, ricordo solo una operazione alle tonsille a 4 anni. Nessuno mi sa dire la causa di quel coso, comunque oggi non c'è più e tanto basta”.

Un messaggio che vuole trasmettere a chi è malato?

“L'invito ad affrontare le cose con lo spirito giusto, a non abbattersi, io le mie vicende le ho anche trasformate in barzellette: la cosa più importante, è avere fede e pregare, perché lassù c'è chi ci ama e ci protegge!”.

La morte, per lei?

“Alla morte ci penso, e ci ho pensato anche in modo sbagliato: però ho anche capito che farla finita sarebbe stato un atto da vigliacchi ed egoistico. Un giorno succederà anche a me di passare a miglior vita, ma non dipenderà da me, solo Lui può decidere il quando, adesso evidentemente non era ancora l'ora”.

Alberto Burzio